



Arnold Schwarzenegger in «Terminator»

Cinema Dietro l'apparenza umana più perfetta forse si nasconde un mostro? Ecco il problema ricorrente in film come «Starman» di Carpenter e «Terminator» di Cameron

Sindrome d'androide

«Normalmente un attore è uno che si sente a casa su nel proprio corpo. La difficoltà in «Starman» era che io dovevo essere uno straniero in un corpo estraneo. Chi dice così, è quello che in America chiamano «Mr. Natural» e «Mr. Bravo Ragazzo». L'attore trentacinquenne Jeff Bridges, uno dei più amati della giovane critica, seppur mai riconosciuto da un successo eclatante e definitivo. Bridges è l'interprete, adesso, dell'ultimo film di John Carpenter, «Starman», nella parte, appunto, dell'extraterrestre caduto sulla Terra. Prodotto dalla Columbia e da Michael Douglas (e interpretato anche da Karen Allen), il film è l'ennesima variazione natalizia sul tema dell'E.T., ma stavolta il crudissimo Carpenter si è lasciato irretire anche lui da toni favolistici e sentimentali che ancora non gli conoscevano. Il risultato è un ibrido, esattamente co-

me la storia produttiva di «Starman» che — concepito ben prima di «E.T.» — è stato rinviato più volte proprio a causa del troppo successo del film di Spielberg. Questo l'antefatto del racconto: nel 1977 Voyager II viene lanciato nello spazio, con a bordo un disco cui sono stati registrati molti esempi della cultura terrestre, saluti in cinquantaquattro lingue e un messaggio del segretario delle Nazioni Unite Kurt Waldheim. Un invito esplicito — rivolto a tutte le forme viventi dell'Universo — a visitare il nostro pianeta. Nella sequenza d'apertura del film la solita navetta spaziale sfreccia nell'aria, ma stavolta al suono di «Satisfaction» dei Rolling Stones, la canzone preferita dell'uomo delle stelle che per primo ha scelto di rispondere all'invito, atterrando nel Wisconsin. Iniziano qui, con l'arrivo di Starman sulla

Terra, le nostre rapide considerazioni su un cinema contemporaneo ossessionato dalle maschere del corpo e dalle proteste, dal terrore che l'apparenza umana, sempre più perfetta, nasconde il mostro e che l'androide si celi sotto una bella pelle umana. Se un tempo gli extraterrestri apparivano all'orizzonte degli umani mostruosi e riconoscibili, oggi gli umani sembrano non poter più distinguere il diverso: è la sindrome «Visitors», l'idea che uno squarcio nelle levigate pelli bianche dei visitatori riveli, di colpo, l'orrore verde del lucertolone. Il problema dell'attore esasperato nel regime da «effetti speciali» — sarebbe, insomma, quello esposto da Jeff Bridges all'inizio: percorrere una serie di falsi corpi e apparenze, assoggettarsi a make-up più che ingannevoli, giocare tra epidermidi diverse. Il paradosso, nel caso di Bridges, è che recita con il suo corpo, ma che

quel corpo è supposto appartenere ad un altro: arrivato sulla Terra in forma di palla di luce, Starman assume infatti le fattezze d'un uomo, stringendo in mano una ciocca di capelli appartenuta al defunto e giovane marito della vedova Allen. Come un fiore notturno, Jeff Bridges fiorisce nudo di fronte agli occhi stupefatti e già innamorati di lei: è Starman, solo una palla di luce, ma per sopravvivere assume le fattezze di un umano. È Jeff Bridges, ma deve fingere d'essere un alieno dentro il proprio corpo, deve inventarsi movimenti e gesti innaturali come quelli di un uccello.

Diverso è il caso di Terminator, un altro che cade nudo attraverso i secoli (e non attraverso lo spazio, stavolta) e che, tra turbinio di vento e polvere, terrorizza gli umani con il corpo foggato nell'acciaio e nel body building di Arnold Schwarzenegger. L'ex-Conan, avanza con i lombi coronati dalla luce notturna e minacciosa di una Los Angeles già vicina a Blade Runner e film di James Cameron — oltre che un gran successo — è già un cult-movie in America e viene ora distribuito anche in Italia. Mentre Terminator esibisce la sua mostruosa struttura fisica, in un altro punto della città un altro uomo precipita vestito attraverso l'aria, come in una nascita mistica: è l'antagonista, il sottile e tormentato Kyle Reese, l'uomo del destino. Terminator — l'androide perfetto, metà carne e metà acciaio (quando la carne si strappa, appaiono febrili le corde d'acciaio che muovono gli arti) — viene da un futuro di buio e di guerra totale e deve impedire il concepimento di un bimbo che in quel futuro, sarà poi a capo dei ribelli, uomini-topo che resistono ai dominatori-robot nelle viscere della Terra. Chi

altri avrebbe potuto, con la stessa esattezza, interpretare l'androide privo di sentimenti e deciso all'assassino, se non il pietrificato Schwarzenegger, qui nell'unico ruolo ineccepibile della sua carriera? Già reso alieno dall'eccesso di culturismo, Arnold/Terminator procede ad una sorta di strap-tease unico nella storia del cinema, fino a quando ne rimane solo lo scheletro d'acciaio impegnato in un inseguimento disperato all'ultimo respiro. E c'è più anima in quei convulsi movimenti d'acciaio, che nel volto tirato a cera dell'attore. Ma che stile, quando — poco prima — con un semplice gesto egli getta l'occhio ormai in disuso, e aggiusta qualche giunto d'acciaio, in occhiali scuri, esce per proseguire la caccia. Come non pensare alla mania del «bricolage» anatomico che invade il nostro cinema? E come non pensare, ancora, al fascino ammiccante dell'interprete di Giochi stellari, mentre poggiato su un tavolo si fa aggiustare dal resto del suo corpo? Quando il nostro amato e bravissimo Jeff Bridges, si meraviglia dell'ironia assunta dal suo stesso corpo, quello in cui una volta stava come a casa sua, non fa altro, insomma, che sottolineare come — nell'epoca del make-up e degli effetti speciali — la mania dell'androide non sia altro che l'ennesima ardita metafora sul corpo dell'attore.

Piera Detassis

L'intervista Alessandro Benvenuti parla di «C'era una notte buia e tempestosa»
Ora nasce il film-fumetto all'italiana



Alessandro Benvenuti

ROMA — Felix, intrattenitore da night-club; Riccardino, suo coinquilino, un tipo singolare che vive in punta di piedi; la terza è Valentina, figlia di una stilista di moda, la più ricca ma anche la più bugiarda e la più spontanea, proprietaria della casa in cui alloggia e in cui affitta stanze ai primi due. Ecco i personaggi di «C'era una notte buia e tempestosa», il primo film-fumetto all'italiana, con un titolo che è un omaggio a Schultz.

Che si tratti di un film-fumetto ce ne accorgiamo, d'altronde, già dai nomi dei tre uguali a quelli di Felix il gatto, Riccardino dal ciuffo e Valentina di Crepax. Perché la scelta è caduta su questo modello? Ce lo faremo dire dall'autore. Aggiungiamo, però, che quarta protagonista della vicenda è la casa, un'isola in città, una dimora partecipe che abbraccia i tre conviventi e li spinge al colloquio, al relax interiore, alla confessione.

Il regista è Alessandro Benvenuti, Giancattivo come la sua partner Athina Cenci: lui, nel film, è Felix, lei è Valentina, terzo interprete, nei panni di Riccardino, è Daniele Trambusti. Un curriculum indicativo, quello di Benvenuti, un giovanotto imponente e con la battuta, professionalmente è piacevolmente, sempre pronto. Ad coest di Paperino, Corto Masette, Comics box, un film il primo, show teatrali gli altri, testimoniano la sua passione per l'arte di Disney, Pratt, Schultz, Moebius.

Ci spiega, anzitutto, perché ha scelto di portare sullo schermo questa tecnica delle strisce: in omaggio al Popeye di Altman, magari? «No, Popeye non l'ho neppure visto. — ribatte — In omaggio ad un budget piuttosto limitato: 750 milioni. Avevo il desiderio di raccontare una storia con dei personaggi reali e volevo evitare il rischio, sempre in agguato, di fabbricare la solita commedia all'italiana. Io sono convinto, semplicemente, che ogni film debba essere un'operazione; deve nascere da un'idea precisa, esprimersi secondo una scelta stilistica particolare. Tanto più quando i soldi sono limitati: l'importante è sopperire con l'invenzione. Stavolta, appunto, quella del fumetto.

Cosa significa, in concreto, girare un film come se fosse una striscia da disegnare? «Usare tutto, tecnica, inquadrature, oggetti in modo che diano un'impressione filigrana, un po' irreali. Il film è girato per un

35% in esterni, il resto nei teatri di Cinecittà, ma il bello è che anche Roma, se vista con l'occhio giusto, può diventare una città «finta» e il Gianicolo una passeggiata da striscia».

Eppure hai detto che Felix, Riccardino e Valentina sono personaggi «reali»: non sono caricature, né ragazzi di carta, allora... «Sono, semplicemente, tre distonici. Nella gente mi piacciono i tic un po' fantasiosi. Tutti e tre hanno il problema di non riuscire a manifestarsi, la necessità di rimanere nascosti perfino a se stessi. Felix è uno votato all'insuccesso, anche se si illude di essere un maledetto; Riccardino ha un suo strano, delicato segreto che difende dagli altri; Valentina, in fondo, è la più libera. Il ruolo della casa è proprio quello di renderli finalmente capaci di comunicare. Sotto l'apparenza «fumettistica», questa è una storia di tutti i giorni, maledettamente vera».

Aggiunge, Benvenuti, che per lui la casa è un fatto importante: ne ha cambiate 12 in 3 anni, appena si accorge che le quattro mura nuove non gli ispirano idee di scrittura scappa. Parla degli attori caratteristici, «annoso problema in Italia»: per risolverlo ci ha messo tre anni, cioè il tempo di stesura di questa sceneggiatura, girando in tournée la penisola, conoscendo facce nuove, riscrivendo i ruoli su di esse e impiegando, nel film ecco l'uovo di Colombo, questi italiani veri.

Liquida la domanda d'obbligo su Francesco Nuti. Ad coest di Paperino, il tuo primo film, vedeva i Giancattivi al completo, c'è stato poi il divorzio, e la stella Nuti ha cominciato a crescere da solo. Una perdita grave per questo film: «I veri Giancattivi sono sempre stati due. Fin dall'inizio il terzo è stato un elemento di scorta, mutato appena il rapporto non era più fecondo. Francesco è stato uno dei tanti «terzi», insomma non è stata una perdita, è stato un ricambio. Con più interesse, invece, parla della formula produttiva di questo suo film, secondo il modello prodotto da Cinecittà (al suo esordio in queste vesti), il Luce e la Realtà Cinematografica: «È la società di nuovi, entusiasti produttori: Marcello e Pierluigi Clivici. Sono veri amici. Una scelta obbligata, un bagno salutare dopo i mesi precedenti rapporti con la distribuzione, che ha condannato all'insuccesso un film buono come Ad coest di Paperino».

Maria Serena Palieri

HO UN MILIONE DI SCONTI E GLI INTERESSI RIBASSATI

ANCH'IO! ANCH'IO! ANCH'IO! ANCH'IO! ANCH'IO!

FINO AL 31 GENNAIO LE DUE OFFERTE SONO CUMULABILI.

È proprio un momento d'oro per chi ama le Citroën. Volete un esempio? Per acquistare una VISA 650 sono sufficienti 820.000 lire di anticipo e 48 rate mensili da 195.000 lire, senza cambiali. La prima rata la verserete con tutta comodità ad aprile. Lo sconto è praticato sul prezzo di listino IVA compresa. Le offerte sono valide solo per le vetture disponibili.

Commissione fissa di finanziamento: lire 80.000 - Senza iscrizione di ipoteca per finanziamenti fino a 36 mesi col 30% di anticipo (salvo approvazione di Citroën Finanziaria).

CITROËN

CITROËN FINANZIARIA RISPARIARE SENZA ASPETTARE

CITROËN TOTAL